

# Istruzione terziaria a tre gambe

Forse, resistenze permettendo, un ritardo storico che si potrà recuperare.

Giuseppe Bertagna

**I**l 20 luglio la Camera dei deputati ha approvato con 409 deputati favorevoli, 7 contrari e 4 astenuti la proposta di legge (pdl) Ridefinizione della missione e dell'organizzazione del Sistema di Istruzione e formazione tecnica superiore in attuazione del Piano nazionale di ripresa e resilienza (P.N.R.R.). Partita dalla pdl n. 544 presentata dalle onn. Gelmini e Aprea, la prima sull'argomento, ha visto, nel corso dell'iter dibattimentale in Commissione cultura, grazie anche ad un certosino impegno dell'on. Valentina Aprea, l'abbinamento di più proposte di legge presentate sullo stesso tema dagli altri gruppi parlamentari. L'approvazione della pdl che ora è in discussione al Senato, al di là di elementi analitici che potranno essere interessati, speriamo, anche a qualche miglioramento nella seconda camera, è invece significativa per più motivi di ordine generale.

## Ritorno alla centralità del parlamento

Il primo è che si tratta di una delle poche iniziative parlamentari giunte a destinazione in questa legislatura in una delle due camere. Dopo anni in cui le prerogative del parlamento sono state come commissariate da quelle del governo (in nome dell'emergenza) e da quelle della magistratura penale e amministrativa (in nome della trasformazione, fin dagli anni novanta del secolo scorso, di quest'«ordine costituzionale» in un vero e proprio «potere costituzionale» quasi più forte di quello legislativo ed esecutivo), i rappresentanti del popolo sembrano aver trovato il modo di dimostrare la propria esistenza in vita, giungendo ad un testo condiviso pressoché da tutti i gruppi politici. Certo si può sempre fare meglio, ma politica e democrazia vivono del possibile. E il possibile realizzato, avendo coinvolto non solo i gruppi politici presenti in parlamento, ma anche la conferenza Stato Regioni, le parti sociali audite con larghezza e gli organi di controllo parlamentari, è stato senza dubbio notevole.

A proposito di rilancio del ruolo legislativo del parlamento, non va taciuto, ad esempio, che, mentre la commissione cultura della Camera stava tessendo pubblicamente il dibattito per giungere all'approvazione di questa pdl, si sia fortunatamente scoperto che, da tempo, nelle stanze ministeriali, l'amministrazione della P.I. e i sindacati stessero redigendo e concordando una propria proposta sullo stesso argomento. A dire il vero di gran lunga peggiore di quella poi uscita dalla Camera. Ma testimonianza anche di quanto fosse finora abituale appaltare la politica scolastica a logiche extraparlamentari più o meno corporative e consociative.

Vedremo se questa ritrovata centralità parlamentare è una rondine destinata a non fare primavera oppure è davvero il segno di un inaspettato cambio di stagione. Lo si vedrà subito anche dal modo e dai tempi con cui il Senato concluderà la seconda lettura. Resta, comunque, il fatto che, se è vero che, dopo due PNRR fallimentari, il governo Draghi è riuscito a presentarne uno che ha avuto l'approvazione della Ue, è non meno vero che, in nome dell'emergenza e dei tempi di consegna concitati, anche questo non è nato da un pubblico dibattito parlamentare, ma in una task force di esperti e tecnici governativi. Anche nella parte di finanziamenti collegata al potenziamento dell'istruzione tecnica superiore il PNRR si rischiava, quindi, se non fosse intervenuta questa pdl, di confermare la tendenza a concentrare le decisioni solo in capo agli organi di governo.

## Una via modesta ma efficace per l'innovazione di sistema

Il secondo motivo di ordine generale si riferisce al silenzioso rilancio di una diversa strategia per mirare ad una riforma, finora mai riuscita, del sistema di istruzione e formazione nazionale. L'approvazione parlamentare della pdl, infatti, segna un importante

orientamento di azione in questa prospettiva, se mai le forze buro-sindacal-corporative non riusciranno ad uccidere il testo nella culla del Senato.

Finora, come è noto, le riforme strutturali del nostro sistema di istruzione e formazione sono sempre state fatte fallire. No all'articolazione del primo ciclo di istruzione in bienni unitari. No alla riarticolazione quadriennale dei percorsi del secondo ciclo come nel resto del mondo. No alla sostituzione dell'ormai risibile esame di stato con un sistema graduale e continuo, interno ed esterno alla scuola, di certificazione delle competenze personali, dai 6 ai 18 anni. No alla pari dignità ordinamentale, culturale e professionale tra percorsi liceali e di istruzione e formazione tecnico-professionale. Ecc.

La pdl sembra prendere atto della forza finora invincibile di queste continue ostruzioni poste dai poteri e dagli interessi costituiti e, quasi per aggirarli, tenta di percorrere un'altra strada, più modesta e limitata, ma non per questo inefficace. In questo senso, per un verso, suggerisce di iniziare la riforma dall'alto del sistema, assumendo a proprio oggetto di intervento solo gli Its, non più dal basso dei 13 anni di studio che lo precedono. Per l'altro verso, non tocca le altre due fondamentali gambe del segmento terziario (università e Afam) e pure tace sugli inevitabili contraccolpi che la messa a regime nazionale degli ITSA (ItsAcademy) riverserà necessariamente sulla filiera tecnico-professionale del secondo ciclo.

Come è ormai inoppugnabile, infatti, la maggior parte dei problemi qualitativi e quantitativi del nostro sistema di istruzione e formazione superiore nasce dalla minorità residuale dell'istruzione tecnico-professionale terziaria. Veniamo da un'academic drift che ha dominato incontrastata il nostro paese dagli anni trenta del secolo scorso. Tutto ciò che non era «università» non era ritenuto degno di essere qualificato come «segmento terziario di istruzione e formazione». Perfino la gloriosa tradizione delle Accademie di Belle Arti e dei Conservatori (Afam) ha dovuto aspettare il 1999 per iniziare un lento, laborioso e ancora non concluso percorso per accreditarsi sul piano ordinamentale, culturale, professionale ed educativo come offerta formativa «superiore». Allo stesso tempo, la implacabile, e degna di miglior causa, eliminazione delle iniziative di istruzione e formazione tecnica superiore avviata fin dagli anni trenta del secolo scorso. Da allora la trasformazione di tutti gli istituti tecnici superiori per l'agricoltura, il commercio, l'industria ecc., noti per avere un fortissimo legame con le dinamiche economiche ed imprenditoriali dei territori, oltre

che una oggi impensabile autonomia nella selezione del personale e nei piani di studio, in facoltà universitarie con tanto di ordinamenti disciplinari e rigidità normative nazionali (politecnici e facoltà di ingegneria, agraria, veterinaria, economia e commercio, scienze nautiche ecc.).

Il risultato è l'attuale, ma da decenni ripetuta, giaculatoria sul nostro basso numero di persone con titoli di studio da 6 livello Eqf (laureati) rispetto a quelli che può vantare l'Ue (29% vs. 41%). Dimenticando, però, di confessare, da un lato che i nostri studenti iniziano gli studi superiori almeno un anno dopo i coetanei europei; dall'altro lato, che stiamo confrontando mele con pere, visto che i nostri laureati sono quasi tutti laureati magistrali (tendenza che ha contagiato anche i corsi Afam), mentre in Europa non solo parecchi giovani si laureano in corsi triennali o quadriennali, ma oltre il 10% acquisisce titoli di studio anche in percorsi non universitari di istruzione e formazione tecnica superiore.

In compenso, con queste nostre scelte di lungo periodo, abbiamo oggi il più alto mismatch europeo tra competenze professionali richieste dal mercato del lavoro e competenze disponibili (le nostre aziende non trovano un tecnico superiore su due che richiedono); il più alto fenomeno della sovraqualificazione, nel senso di troppi laureati in settori che non hanno richieste occupazionali decenti; il più alto numero di Neet (Not Currently Engaged in Employment, Education or Training) che, tra i 15 e i 34 anni, da oltre trent'anni raggiunge la stratosferica percentuale del 22% di ogni generazione contro una media europea di poco più della metà; l'età media più alta nell'incontro dei nostri giovani con il mondo del lavoro (i Tedeschi a 16,7 anni; gli Inglesi a 17, i Danesi a 17,8, noi a 22); la percentuale più bassa di studenti 15-22enni che lavora a tempo parziale o in apprendistato formativo (4% contro il 22% di Gb, il 31% di Danimarca, il 44% di Olanda); il più basso tasso di occupazione dei nostri adulti, pari al 58%, contro il 65% della Francia o il 77% della Germania, con una media Ue al 68% per cento; la più alta percentuale femminile di "casalinghe" (14% contro ad esempio il 6% della Spagna, l'11 della Grecia per non parlare dei paesi europei centro settentrionali); il più basso tasso di formazione degli adulti Ue. E potremmo continuare con altri dati che si possono però riassumere plasticamente in una circostanza: se l'Italia, alla fine degli anni ottanta del secolo scorso, aveva guadagnato il V posto nella graduatoria delle potenze industriali del mondo, oggi è in procinto di passare all'XI.

Ora, in questo contesto, l'istituzione con

accreditamento e equa distribuzione geografica a livello nazionale<sup>1</sup> di ITSA che rilascino entro pochi anni almeno 20.000 diplomi tecnico-professionali non soltanto al livello 5 dell'Eqf, ma anche al livello 6, tutti molto richiesti dal mercato del lavoro, significa finalmente istituire anche nel nostro paese la terza gamba del sistema dell'istruzione e formazione terziaria, accanto alle università e all'Afam. E condurre una vera e propria etimologica ri-voluzione: un tornare, cioè, sebbene in nuove forme e contenuti, a ciò che nel secolo scorso si era inopinatamente abbandonato per non commendevoli motivazioni ideologiche e malintesi segni di prestigio sociale e culturale. Del resto, sul modello di realtà europee già ben rodute, come le IUT in Francia e le storiche scuole professionali tedesche, quasi inarrivabili con il loro 35% di giovani iscritti. I numeri dei tecnici superiori nei Paesi europei sono infatti questi: oltre 750 mila in Germania, oltre 500 mila in Francia, oltre 400 mila in Spagna, oltre 250 mila in Inghilterra.

### **Le ripercussioni sulla filiera secondaria**

Istituire un sistema nazionale di Istruzione e formazione tecnica superiore di pari dignità con i percorsi universitari e Afam implica mandare in modo neanche troppo implicito lo stesso messaggio anche ai percorsi formativi del secondo ciclo degli studi. In questa direzione, continuare a considerare come gerarchizzata e gerarchizzabile la qualità educativa, culturale e professionale esistente tra licei, istituti tecnici, istituti professionali, corsi di Iefp e apprendistato formativo di I livello è soltanto l'inerzia di un modo di pensare e di agire che la rivoluzione tecnologica ormai 5.0 per tutti gli ambiti del sociale e del professionale ha reso del tutto anacronistica. Bisognerà quindi porre finalmente mano anche a questo relitto ideologico ottonevicesco per superarlo con interventi ordinamentali, culturali e metodologico-didattici pertinenti.

Intanto, nell'immediato, le ITSA contribuiscono a stimolare da subito la trasformazione del brutto anatrocchio (la filiera tecnico-professionale e soprattutto dell'Iefp) nel possibile cigno della fiaba.

L'attenzione all'Iefp per la qualifica triennale e il diploma quadriennale, agli Ifts di specializzazione e agli Its, come è noto, non è, in realtà, nuova. L'Iefp è stata prevista dalla legge n. 53/2003. I secondi, già autorizzati dall'articolo 69 della legge 144/99, sono stati soprattutto una conseguenza della legge appena citata. Gli Its, pur rivendicati fin dal 2001 e previsti dal Dpcm 25 gennaio 2008, avevano visto la loro

prima concretizzazione con la riforma dell'istruzione tecnica del Ministro Gelmini nel 2010. Ad oggi si registrano 109 fondazioni attive, 713 percorsi, 2.898 imprese partner per stage e laboratori, 18.273 studenti iscritti, con circa 2000 che ogni anno concludono la loro formazione con un titolo di studio corrispondente al livello 5 Eqf. La pdl, tuttavia, oltre all'Eqf 6 che si aggiunge al 5 vigente, ha di riflesso affermato una logica orientativa di sistema che inizia a 14 anni e si conclude a 22. Conclusa la terza media, infatti, un giovane può scegliere due strade. La prima è quella tradizionale dell'istruzione tecnica quinquennale a cui seguirebbero ora i corsi ITSA di 4-6 semestri. La seconda strada è quella di iniziare il triennio di Istruzione e formazione professionale delle Regioni per ottenere prima la qualifica professionale triennale, di perfezionarla poi eventualmente con il quarto anno di Iefp per giungere al diploma professionale, di proseguire, quindi, il proprio percorso di specializzazione negli IFTS regionali, infine di iscriversi ad uno dei percorsi ITSA. Il fatto rilevante è che ambedue le strade dai 15 anni si possano percorrere anche in regime di apprendistato di I e III livello (sistema duale).

Il vantaggio di questa filiera graduale e continua dai 14 ai 22 anni è evidente. Non solo è flessibile e ben si adatta ad una logica integrativo-sequenziale che contribuisce alla manutenzione delle esigenze formative che i tempi rendono a mano a mano evidenti, ma spinge i giovani e il lavoro ad incontrarsi sempre di più (l'Iefp e gli Ifts a tempo pieno prevedono il 50% del tempo in attività di stage, laboratorio e tirocinio; le ITSA seguono la stessa strada e hanno come docenti persone competenti selezionate direttamente nel mondo del lavoro, oltre che, se si vuole, anche nella scuola e università). Il tutto rende ancora più evidente che, oggi, studio e lavoro non sono due strade tra loro successive e incompatibili, bensì in ogni senso integrate e simultanee. In un paese in cui la formazione ricorrente degli adulti è forse la carenza più grave tra tutte quelle formative che pur soffriamo, capire che scuola e impresa devono camminare sempre più e meglio insieme e trovare sempre più e meglio insieme i modi per rendersi reciprocamente qualificati pare la condizione decisiva per superare il novecento e i fordismi culturali che questo secolo ha portato con sé. (Giuseppe Bertagna)

1. Oggi sono al 64,2% al nord, il 19,1% al centro e il 16,7% nel sud e isole.